

STEFANO BARBACETTO, (recensione a) *Lara Magri- Valcanale 1939. La grande storia nel destino di una piccola valle / Kanaltal 1939. Die große Geschichte im Schicksal eines kleinen Tales*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione» (ISSN 1121-0303), 25/1, (2016), pp. 224-229.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/grsr>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'associazione [Geschichte und Region / Storia e regione](#) all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion, and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the [Geschichte und Region / Storia e regione](#) association as part of the [HeyJoe](#) portal - History, Religion, and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



blieben große Truppenkontingente im Land, um den anhaltenden äthiopischen Widerstand zu bekämpfen. Massenhafte sexuelle Kontakte und eheähnliche Verhältnisse zwischen Italienern und äthiopischen Frauen waren die Folge, so dass sich Mussolini seit 1936 Sorgen um die Erhaltung der italienischen ‚Rasse‘ machte und fortan eine Rassenpolitik als grundlegend betrachtete, die auch die Juden miteinbezog. Dies war für Schieder der Auslöser der Rassengesetzgebung von 1938, nicht das Vorbild des Nationalsozialismus, aber auch keine lange zurückreichende ideologische Fixierung: „Nicht die allmähliche Rezeption und Entfaltung einer antisemitischen Mentalität ließ die Juden für Mussolini zu Gegnern werden, seine Judenfeindschaft ergab sich vielmehr aus der praktischen Politik, d. h., seine antisemitische Wende von 1938 war situativ, nicht intentional bedingt.“ (S. 89) Für Woller und Schieder ist der Antisemitismus zwar unterschiedlich, aber jedenfalls unmittelbar aus dem Faschismus heraus zu begreifen.

Abschließend soll noch ein Blick auf Südtirol geworfen werden, das bei Schieder genauer beleuchtet wird: Der „Stahlpakt“ vom 22. Mai 1939 hatte die Brennergrenze zementiert. Wenig später wurde den Deutsch und Ladinisch sprechenden Südtirolern die Option eröffnet, in das Deutsche Reich zu übersiedeln. Schieder hält fest, dass zwar knapp 90% der Südtiroler optierten, dass aber nur ein Drittel davon tatsächlich nach Deutschland gegangen ist. Dies sei ein Erfolg der faschistischen im Vergleich zur nationalsozialistischen Volkstumspolitik, freilich mit der Einschränkung, dass es Mussolini nicht gelungen sei, die große Mehrheit der Südtiroler Bevölkerung in Italien zu integrieren. In Anlehnung an Andrea Di Michele spricht Schieder von einer „unvollkommenen Italienisierung“ (S. 86) der Südtiroler Bevölkerung.

Michael Thöndl

Lara Magri, Valcanale 1939. La grande storia nel destino di una piccola valle/Kanaltal 1939. Die große Geschichte im Schicksal eines kleinen Tales

Malborghetto – Pontebba: Museo Etnografico “Palazzo Veneziano” Malborghetto – Comunità montana del Gemonese, Canal del Ferro e Valcanale, 2014, 240 + 237 pagine.

Qualche tempo fa, su questa rivista, Eva Pfanzelter affrontava il ruolo centrale delle vicende connesse all’accordo italo-tedesco del 1939 per l’emigrazione ‘volontaria’ degli ‘allogeni’ nella costruzione dell’identità collettiva dei sudtirolesi tedeschi e ladini e nella loro storiografia.¹ Si potrebbe ipotizzare, tuttavia, che

1 Eva PFANZELTER, Die (un)verdaute Erinnerung an die Option 1939, in Option und Erinnerung / La memoria delle opzioni. Storia e Regione 22, 2 (2013), pp. 13–40.

molti aspetti di tale ruolo si colleghino all'esito finale, in qualche modo felice, della vicenda: ossia alla mancata partenza di gran parte degli optanti ed al massiccio rimpatrio postbellico della minoranza effettivamente trasferita nel Reich.

Le 'opzioni', tuttavia, riguardarono anche un territorio estraneo al vecchio Tirol: la Valcanale, annessa nel 1919 all'Italia (provincia di Udine) per l'importanza strategica della stazione di Tarvis/Tarvisio, allora nodo ferroviario al triplice confine. Si trattava di una porzione della Carinzia bilingue (nei dodici centri si parlava il tedesco o lo sloveno; l'elemento romanzo, importante in passato, nel 1918 era quasi trascurabile) cui era stata unita Weißenfels/Fusine, isola linguistica tedesca nella provincia della Carniola.

Qui le opzioni ebbero gli effetti più profondi: gran parte degli 'allogeni', o – più correttamente – degli indigeni, abbandonò la valle; i loro eredi sono oggi la maggioranza solo in un paio di villaggi. Studiare la storia di quella piccola regione è quindi anche un utile banco di prova per stabilire quale sorte avrebbe toccato i sudtirolesi se l'operazione di reinsediamento si fosse conclusa secondo i progetti dei suoi fautori.

Anche a questo scopo è utile la lettura dell'opera di Lara Magri, direttrice del Museo etnografico di Malborghetto, dedicata alle opzioni del 1939 in Valcanale. Si tratta di due volumi in italiano e in tedesco, d'identico contenuto, uniti da un (delicato) cofanetto in cartoncino. In esergo i versi di Maria Tributsch, di famiglia optante, esprimenti lo straniamento nel ritrovare il villaggio – e la casa paterna – popolati da stranieri. Nella sua Pontafel/Pontebba Nuova, in effetti, si verificò quanto auspicato dai due dittatori: la sostituzione quasi totale della popolazione.

Nei primi dieci capitoli, caratterizzati dalla medesima struttura, a una premessa storica dell'autrice fa seguito una rassegna di documenti, principalmente di fonte germanica, integrati da articoli d'epoca di periodici carinziani, bolzanini e sloveni. Segue, in ciascun capitolo, una terza e più importante sezione dedicata alle testimonianze orali.

Sostanzialmente, infatti, si tratta di un "libro di memorie". Magri torna dunque sul tema valorizzando le videointerviste di una settantina di testimoni della valle, nati in maggioranza negli anni Dieci e Venti del Novecento e dunque nell'età della consapevolezza all'epoca dei fatti, raccolte per l'"Archivio della memoria" del Museo e già utilizzate in un videodocumentario del 2010² e in un saggio del 2012.³

L'autrice ricostruisce l'apertura in Tarvisio di una filiale dell'AdERSt – *Amtliche Deutsche Ein- und Rückwanderungsstelle* – al comando di Karl Starzacher⁴, bene accolta dagli indigeni per la pessima esperienza dell'ammi-

2 Lara MAGRI (soggetto e regia), Valcanale 1939: La grande storia nel destino di una piccola valle, DVD, Pontebba: Comunità montana del Gemonese, Canal del Ferro e Valcanale, 2010.

3 EAD., Le opzioni in Valcanale nel 1939, Pontebba: Comunità Montana del Gemonese, Canal del Ferro e Valcanale, 2012.

4 Archivista, storico, tenente nelle SS; ucciso dai partigiani presso Pordenone.

nistrazione fascista (pesavano la repressione linguistica e gli invii al confino) e per la diffusa diffidenza verso gli immigrati dalle 'vecchie province' italiane. La filiale radiografava le componenti sociali della valle classificandole per ceto, lingua, permeabilità al nazismo e propensione ad emigrare. Dopo un certo dibattito, le autorità naziste ammisero all'opzione anche i valligiani parlanti sloveno, assimilandoli, secondo certa etnografia, ai cosiddetti *Windische* (slovenofoni filotedeschi carinziani).

La propaganda pro-opzione ebbe successo. Nella memoria dei testimoni spicca, con la stessa importanza che ebbe in provincia di Bolzano, il peso della 'leggenda siciliana': la voce di una deportazione a Sud dei non optanti, tardivamente smentita, a giochi ormai fatti, da parte fascista. Sortì invece scarso risultato l'opposizione all'esodo di personalità locali diverse, come il podestà di Malborghetto nonché esercente della miniera di monte Cocco, Emilio Rimediotti, o come il parroco di Campososso Rafko Premrl, che secondo tradizione predicava e catechizzava in sloveno (allontanato dall'incarico, fu poi deportato a Dachau).

L'opzione ebbe così esito plebiscitario – scelse la Germania il 90% dei capifamiglia – anche tra gli slovenofoni, nonostante le proteste della stampa cattolica di Lubiana. Tra le ragioni della scelta le testimonianze illuminano in particolare la crisi economica e la scarsità di lavoro per i locali, trattati dal fascismo come cittadini 'di seconda classe' e di fatto esclusi da molti impieghi. Giocò un ruolo anche la diffusa, irrazionale credenza in un mutamento di confine nel caso di univocità dell'opzione.

Nel 1940 la valle era dunque 'in partenza'. L'economia andava peggiorando, anche per gli espropri a favore dell'esercito; la società si frantumava e la comunità degli optanti andava nazificandosi. Le autorità italiane arrestavano gli ubriachi inneggianti a Hitler e quelle germaniche avviavano l'esodo, massiccio e non privo di problemi. Molti lamentavano errori nelle stime dei beni, anche per l'omissione dai calcoli delle servitù di legnatico fondamentali nell'economia locale; per motivi economici o simpatie politiche insistevano per optare, creando grattacapi agli italiani, anche alcuni capifamiglia originari delle vecchie province, teoricamente esclusi dalla scelta.

I corsi pomeridiani di tedesco, attivati per gli optanti nel 1940, fecero calare la frequenza nella scuola statale, anche per il fanatismo dei docenti italiani: "la maestra Pappalardo! Era così brutta! Cattiva! [...] Un giorno si è accorta che avevo un libro tedesco. Me lo ha preso e strappato, mi ha picchiato!" (Agnese Preschern, classe 1931). Nel frattempo la società *Ahnenerbe*, incardinata nelle SS, s'occupava del patrimonio culturale 'germanico' locale. Coinvolgendo l'etnografo Oswin Moro, il linguista Eberhard Kranzmayer e il cultore di balli popolari Roman Maier si riprodussero i libri ecclesiastici e si registrarono musiche, canti e narrazioni. Il libro documenta un aspetto sintomatico della 'tradizione': le storielle ironiche sugli italiani.

Le partenze, sostenute nel 1940, furono rallentate dalla guerra, dalle difficoltà di stima dei beni e dall'attendismo di molti valligiani. Per gli *Heimkehrer* 'tornati' nel Reich, società pubbliche e del partito nazista avviarono la costruzione di millecinquecento alloggi in diciassette *Kanaltalersiedlungen* nelle maggiori località di Carinzia. Ciò peraltro non evitò agli optanti lunghe attese in disagiati ricoveri provvisori, né le lagnanze dei senzatetto locali esclusi dal programma. La curiosità dei giovani e la felicità dei nullatenenti per le case ricevute si mescolavano al dolore dei vecchi che avevano lasciato beni e ricordi di una vita.

Agli agricoltori era stato promesso un insediamento rurale, da reperirsi in perfetto stile nazista. All'alba del 14 aprile 1942, per ordine di Himmler, il battaglione 171 della polizia di riserva eseguiva la *K-Aktion*: requisizione di oltre duecento fattorie di altrettante famiglie slovene di Carinzia e Carniola Superiore, deportate in campi di lavoro del vecchio Reich per sostituirle con famiglie della Valcanale. Il volume raccoglie testimonianze dei deportati, di optanti le cui famiglie accettarono l'insediamento (anche giustificandolo con la lotta ai 'banditi') e pure di alcuni che, accorgendosi che le case erano state sottratte con la forza ai legittimi proprietari, si rifiutarono per ragioni morali d'entrare in possesso (vi fu chi, per questo, ritirò l'opzione).

Si narrano infine i ripensamenti e la scelta – in Valcanale del tutto minoritaria – della ripozione da parte degli emigrati. Memorabile in tal senso il ritorno illegale a Camporosso della famiglia Pufitsch su un camion a gasogeno carico di masserizie ed animali, poi fermato da un guasto, tra i bombardamenti e con un metro di neve, nel gennaio 1945. Il capofamiglia, resistendo alle pressioni naziste, non aveva venduto la propria casa.

L'ultimo capitolo del libro riassume i profili biografici dei testimoni. Storie complesse e dolorose di optanti, non optanti, optanti non partiti, ripoanti e persino di parenti postbellici illustrano i tanti destini scaturiti dallo sradicamento delle comunità: la spaccatura delle famiglie, il dolore dell'addio, l'integrazione (non sempre facile) in Carinzia, l'iniziale entusiasmo per il regime nazista e il disvelamento finale della sua natura. Esemplare la nemesi finale nella vicenda dei deportati sloveni, speculare a quella degli optanti valcanalesi: a guerra finita, i sopravvissuti tornarono alle proprie case per cacciarne gli occupatori.

Forti, dunque, sono le somiglianze con la parallela vicenda sudtirolese. In Valcanale l'esodo fu però percentualmente più imponente, per la maggiore efficacia dell'oppressione fascista su una comunità piccola e isolata, per la disponibilità *in loco* di persone (soprattutto friulanofoni poveri del Canal del Ferro) per la politica d'insediamento del regime, e per la vicinanza tra terre d'origine e di destinazione degli optanti.

La complessità del microcosmo valligiano rese inoltre ancor più straniante il turbamento portato in valle dalla 'grande storia'. Chi ricordi le memorabili pagine di Claus Gatterer sul significato del "noi" e la lacerazione ("Wir waren Zerrissene") degli scolari di Sesto/Sexten divisi tra scuola fascista e comunità

tirolese⁵ potrà immaginare i piccoli di Camporosso/Saifnitz/Žabnice frammontare la propria coscienza tra scuola di Stato ‘italianissima’, corso di tedesco per gli optanti con libri di testo hitleriani e il tradizionale catechismo sloveno che costò la deportazione al parroco e l’espulsione alle suore francescane.

Possiamo anche riflettere sulle scelte imposte dalla storia al maestro Domenig, germanofono “dalla nascita” in un villaggio dal dialetto sloveno, che – insegnante nella scuola fascista – schiaffeggiava i bambini colti a parlare in tedesco. Optò per l’Italia, ma di fronte all’esodo dei compaesani ritirò l’opzione e scelse la Germania, insegnando il tedesco nei corsi per gli optanti; di fatto però non partì, rioptò per l’Italia e fu riassunto – dopo lunga disoccupazione – nella scuola di Stato.

In contesti simili il lettore smaliziato dovrà scontare reticenze ed autocensure. Non prenderà, ad esempio, alla lettera Michele Wenzel da Tarvisio, già fattorino dell’AdERSt che, arruolato nella gendarmeria della *Wehrmacht* ed inviato in Jugoslavia, afferma d’esser passato all’esercito di Tito “per motivi che lui stesso non riesce a spiegare, forse per esser stato influenzato da qualche conoscente”. Scelte siffatte, che potevano costare la vita, avranno avuto ben altre motivazioni. Per la cronaca, a guerra finita Michele rientrò in valle e svolse nell’esercito italiano il suo terzo servizio militare – si suppone tacendo il suo complesso passato.

Il libro di Magri, ricco per contenuti, iconografia ed impatto emozionale, offre un’integrazione importante alla letteratura sulle opzioni del 1939 e mira alla divulgazione di questa importante pagina storica presso un pubblico vasto comprendente, oltre ai *Kanaltaler* residenti ed espatriati, i visitatori e i numerosi abitanti d’origine non locale.

Alcuni particolari, peraltro, sono solo parzialmente giustificati dal taglio del lavoro. La bibliografia, ad esempio, è minimale (sedici titoli); il testo non riferisce in che lingua si siano tenute le interviste e quindi non è immediatamente chiaro quali, nei due volumi, siano trascrizioni e quali traduzioni (la curiosità, non indifferente nel mosaico sociolinguistico della valle, potrà soddisfarsi solo consultando l’archivio audiovisivo del Museo o il DVD curato dall’autrice nel 2010). Si tratta però di dettagli. Il libro ha struttura salda ed è consultabile con profitto anche dagli studiosi; e la molteplicità di punti di vista dei testimoni, lasciando di fatto il giudizio al lettore, offre una panoramica più sfaccettata di altri (pur interessanti) lavori di fonte locale sul tema.⁶

Benvenuta è la pubblicazione da parte di una Comunità montana il cui territorio sopravanza quello della Valcanale, il che fa sperare in una divulgazione

5 Claus GATTERER, *Schöne Welt, böse Leut. Kindheit in Südtirol*, Wien/München/Zürich 1969, p. 103, cap. “Über Geographie [...]” (it. Bel paese brutta gente. Romanzo autobiografico dentro le tensioni di una regione di confine, Bolzano 1989).

6 Utile, ad esempio, la lettura di Karl MITGLAUTSCH/Ingomar PUST, *Das Kanaltal und seine Geschichte*, a cura del Kanaltaler Kulturverein Kärnten, Klagenfurt 1995, legato ad esperienze e punti di vista degli espatriati, e di Mario GARIUP, *Le opzioni per il 3° Reich. Val Canale 1939*, Cividale del Friuli 1994, retrospettivamente più vicino all’ottica *Dableiber* del clero locale di lingua slovena.

delle vicende della valle in un'area più ampia, vicina ad essa per geografia ma non per memoria storica. Nonostante l'apparente ridondanza e qualche piccola imperfezione, infine, va salutato positivamente anche il completo bilinguismo del lavoro, che ha (pochi) precedenti *in loco* e che mira alla sua circolazione in ambo i versanti del confine.

Stefano Barbacetto

Brigitte Entner: Wer war Klara aus Šentlipš/St. Philippen?
Kärntner Slowenen und Sloweninnen als Opfer der NS-Verfolgung.
Ein Gedenkbuch

Klagenfurt/Wien-Celovec/Dunaj: Drava Verlag 2014, 536 Seiten.

Klara Pinter wurde am 1. August 1888 in Blasnitz/Zaplaznica, St Philippen ob Sonegg/Šentlipš geboren. Sie lebte mit ihrem jüngeren Bruder Jakob und seiner Frau Jera auf dem Brežjakhof, den sie gemeinsam bewirtschafteten. Im Zuge einer großen NS-Razzia im Jänner 1944 wurden alle drei verhaftet, ihnen wurde die Unterstützung der Partisanen zur Last gelegt. Jakob starb im Jänner 1945 im KZ Dachau, seine Frau Jera wurde zunächst gemeinsam mit der Schwägerin Klara ins KZ Ravensbrück gebracht. Ob sie wie Klara auch nach Auschwitz deportiert wurde, lässt sich nicht eruieren. Jera verlor ihr Leben mit 48 Jahren. Von Klara – die zur Namensgeberin des vorliegenden Buches wurde – weiß man, dass sie in Auschwitz umgekommen ist; über das Todesdatum gibt es keine gesicherten Informationen.

Eine Verfolgungsgeschichte von Kärntner Slowen*innen – eine von vielen. Eine von den vielen, die dem kollektiven Vergessen anheimgefallen sind.

Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus kam im deutschsprachigen Raum erst verspätet, in Bruchstücken und von heftigen Kontroversen begleitet, zu seinem Platz in der historischen Forschung und im kollektiven Gedächtnis. Wehrdienstverweigerer, Deserteure und Partisanen hatten es dabei besonders schwer. Sie wurden sehr oft und sehr lange als Feiglinge, Drückeberger oder im letzten Fall als Banditen bezeichnet und der NS-Jargon, der bei Massakern an der Zivilbevölkerung von „Vergeltungsmaßnahmen“ sprach, häufig unreflektiert übernommen. Besonders ausgeprägt ist die Diskriminierung bzw. die systematische Ausblendung aus dem historischen Gedächtnis im Fall von ethnischen Minderheiten, wie den Kärntner Slowen*innen in Österreich.

Ein Indikator für die Demokratiequalität eines Landes ist sein Verhältnis zu seinen Minderheiten, genauso wie das Interesse einer Minderheit für andere Minderheiten ein Indikator für das Demokratiebewusstsein einer Minderheit ist. In Hinblick auf die Slowenische Bevölkerung in Kärnten schneiden dabei weder die österreichische Mehrheitsgesellschaft noch die